

80 anni dalla scomparsa
Le istituzioni
nei passaggi d'epoca.
La lezione di Gramsci

TOMMASO NENCIONI

Le celebrazioni per l'ottantesimo anniversario della scomparsa di Antonio Gramsci si saldano quest'anno con il centenario della rivoluzione russa. Una notevole messe di studi ha teso a "depurare" il pensiero del Gramsci maturo - quello dei *Quaderni del Carcere* - dall'eredità del leninismo.

— segue a pagina 15 —

Le istituzioni europee nel cambio d'epoca. La lezione di Gramsci

— segue dalla prima —

TOMMASO NENCIONI

■ ■ ■ Tuttavia, senza voler addentrarsi nella *querelle* che ha appassionato storici e filologi di diverse scuole, l'impatto dell'Ottobre sul politico comunista sardo non può essere rinnegato, e neppure sbiadito, in base a letture contingenti dettate dall'esigenza generale di rimozione dell'evento rivoluzionario dalla storia del XX secolo.

Ciò che particolarmente persiste, della lettura che dell'Ottobre dette Gramsci - del suo tentativo di tradurre in italiano i fatti di Russia, verrebbe da dire con terminologia gramsciana - pare anzitutto una lezione di metodo, che si riflette in due intuizioni preponderanti.

La prima è l'assoluto rifiuto di una visione lineare della storia, come se questa fosse agita da un demone di carattere progressivo. Ogni rivoluzione si presenta come *Rivoluzione contro il capitale*, come frutto della volontà umana di piegare la modernità ad un esito del conflitto favorevole alle classi subalterne, di per sé non scritto in nessuna legge aurea. La seconda è la ravvisata necessità per i subalterni di creare, nel cuore stesso del conflitto, le istituzioni avvenire, senza attendersi nella difesa di quelle caratteristiche dell'epoca precedente - fossero anche istituzioni che ne avevano garantito un relativo benessere, quali ne furono effettivamente edifica-

te nell'Italia giolittiana. Se ci si attende l'emancipazione da eventi "esterni", come se ci si ripara all'ombra di istituti che una nuova condizione storica fa apparire come obsoleti, l'ondata storica è destinata a travolgere le vecchie conquiste e a renderne impossibili di nuove. Di qui lo "spirito di scissione" evocato da Gramsci contro le tradizioni tanto riformiste che massimaliste del socialismo dell'Italia liberale.

Con l'Ottobre *historia facit saltus*, ed una netta discontinuità si instaura nel pensiero gramsciano. Dal punto di vista della storia delle idee, la rivoluzione bolscevica mette concretamente il pensatore sardo di fronte al tema del marxismo, nella misura in cui, con la loro azione vivificante, con la loro *Rivoluzione contro il capitale*, i bolscevichi avevano 'salvato' Marx dai suoi esegeti ammalati di positivismo e determinismo.

Ma il *saltus* dell'Ottobre segna una discontinuità nella maniera gramsciana di pensare la lotta politica - mette l'ipotesi rivoluzionaria all'ordine del giorno, pone di fronte alla necessità di pensare la presa del potere da parte del proletariato colui che fino a quel momento aveva teorizzato la funzione di stimolo al progresso borghese proprio della classe operaia - ma in esso allo stesso tempo si intravede una continuità di metodo: col volontarismo di cui è permeato, Gramsci non giudica, alla maniera dei riformisti italiani o degli stessi menscevichi russi, la ri-

voluzione in base a presunte leggi di sviluppo presenti a priori nella Storia; ma, operando un vero e proprio distacco logico rispetto a tali convinzioni, individua nell'atto rivoluzionario una fonte di norme dell'agire storico. Gramsci non giudica l'Ottobre con le lenti della storia, ma ne fa una lente per giudicare la storia.

C'era prima della rivoluzione un Gramsci anti-giacobino, per il quale il giacobinismo in quanto ideologia democratica trascendente, fuori dalla storia, si risolveva forzatamente in un atto di negazione della libertà; questo Gramsci non a caso celebra la rivoluzione russa come rivoluzione anti-giacobina; e c'è un Gramsci, dopo lo scioglimento dell'Assemblea costituente da parte dei bolscevichi, che accetta le logiche della dittatura (giacobina) nel momento del passaggio dal vecchio al nuovo Stato.



L'80esimo anniversario
dalla scomparsa
di Gramsci coincide con
il centenario dell'Ottobre.
Un alimento per discutere
le istituzioni (europee)
nei passaggi d'epoca

Da queste considerazioni emerge il teorico dello Stato - dell'Ordine - nuovo. Uno Stato/Ordine nuovo che però si forma, in Gramsci, già nella prassi rivoluzionaria, nella dialettica tra conflitto e istituzioni; questa funzione di collegamento sarà individuata nel Soviet, istituzione autonoma della classe operaia già forgiata nel corso della lotta per il potere e successivamente destinata a funzionare da perno dell'Ordine Nuovo. Nel momento in cui il Soviet da contro-potere si fa potere, Gramsci si trasforma insomma da teorico dell'antistato e teorico dello Stato (nuovo). Un omaggio operante alla lezione del Machiavelli dei *Discorsi*, per il quale «coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma...».

Anche nella fase attuale, a fronte di un rinnovato protagonismo dei popoli nello scenario politico che si articola in forme nuove e sconosciute, la sinistra storica si fa portavoce del dogma della modernizzazione - dell'espulsione, cioè, del conflitto dalla modernità - e si impantana nella difesa di istituzioni che sono state negli ultimi anni i perni della grande restaurazione neoliberale. In un simile contesto, una riflessione sul legame tra il pensiero di Gramsci e l'irruzione della rivoluzione nella storia umana costituisce un punto necessario da cui ripartire.

